

ASCOLT



Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

I GIOVANI FORZA DELLA NATURA



Anche tutto ciò che è giovane fa parte della natura. Occupando uno spazio notevole della crescita che non sfugge, se si tratta di giovani, all'attenzione dell'educatore. Per questo la Chiesa ha dedicato loro nel mese di ottobre un Sinodo con l'intento di leggere i loro cuori bisognosi di essere ascoltati e di ascoltare. Accostarsi ai giovani richiede una certa dose di disponibilità di cuore per un cammino di conversione. Nella mia lettura del Sinodo ho visto una critica a quella parte del mondo adulto appagata delle sue conquiste di benessere, ma di poco interessere per i giovani. Forse noi adulti non abbiamo saputo trasmettere un modello di vita più corrispondente ai loro desideri più profondi e ai loro sogni. Pertanto dobbiamo chiederci, se ne abbiamo il coraggio, quanto le nostre visioni siano vicine alle loro. Pensiamo, per esempio, a quelle aree di confort offerte che più che risorse hanno tappato le ali a un bisogno di esodo e di ricerca di una libertà più grande. Se il mondo giovanile contiene questo invito a uscire e a lasciare, diviene per tutti quella "forza della natura" che dona speranza al nostro futuro.

L'evento del Sinodo si è dimostrato una provocazione per scelte coraggiose che riguardano loro ma raggiungono anche noi oltre l'età adulta fino alla vecchiaia e alla visione di vita eterna. E' una lezione che arricchisce tutti in umanità.

Don Carlo

L'"altro": esercizio di quest'anno con le nostre diverse sensibilità e per quell'impulso di comunicare un qualcosa da condividere. Svariate sono state le fonti a cui abbiamo attinto. Anche la natura, con tutto ciò che contiene, è altro da sé: da osservare, guardare, ascoltare, accogliere, rispettare, accudire, ricevere. È insomma un grande libro, offerto alla lettura di chiunque, nel suo insieme globale e individuale. La natura è di tutti. Non è una proprietà privata. È un dono affidato allo sguardo, mani e intelligenza, con responsabilità per una vita in comune, famiglia e società civile. Dono per dire grazie al totalmente Altro. Specchio di ogni realtà creata. Inculcato in maniera dolce e bella come spazio di libertà. Testimoniato da volti precisi e solari incorag-

gianti a giocare la propria vita in questo spazio. Il percorso che ne è seguito, nell'adolescenza e nella giovinezza, si è sviluppato tra alti e bassi ma sempre orientati alla relazione con Lui. E Lui – devo riconoscerlo – è sempre rimasto con me. Nel volto dell'amico Gesù. Il Cristo della fede, che, nelle fasce luminose e buie dell'esistenza, ha favorito con parole, sensazioni, intuizioni, emozioni una pace profonda di abbandono. È stata la chiamata a vivere con coraggio e fedeltà la sua volontà nel solco della santità. E l'Altro è diventato sfida e garanzia di futuro. Invito a osare a inoltrarsi nella linea della carità-amore. In un'avventura di una vita spesa con l'altro e per l'altro.

in questo numero

**Sentire la natura
e imparare nel silenzio**

IL SILENZIO

Il silenzio, quella dimensione arcaica, tipica dei bambini e difficile da recuperare per noi adulti. Nella vita di tutti i giorni capita raramente di imbattersi in un vero momento di silenzio, di vuoto mentale, in cui la mente è sgombra, il corpo è rilassato e l'attenzione è libera di posarsi dove si desidera. Quando ero alle scuole elementari, un maestro ha asserito che svuotare la mente è tipico degli stupidi, di chi ha poco in zucca. Questo giudizio mi ha sempre incuriosito, volevo capire se davvero il non pensare fosse tipico di persone poco intelligenti. Attraverso il web appaiono molti articoli sul silenzio interiore e su come possa essere applicato in molte discipline sia mediche che psicologiche.



Negli ultimi anni la ricerca scientifica si è focalizzata sullo studio di questo stato mentale, attraverso indagini con risonanza magnetica e molti altri strumenti all'avanguardia, si è scoperto come il silenzio interiore sia neuroprotettivo e abbia tanti altri aspetti positivi per la salute e la vita in generale. Questo significa che permanere in uno stato di quiete mentale serena e pacifica, possa, con la pratica quotidiana, irrobustire una parte della corteccia cerebrale, proteggendo dall'insorgenza di malattie neurodegenerative. Oltre a questo, può avere molti altri benefici sulla vita della persona, come imparare ad ascoltarci



I nostri giovani redattori New Entries

veramente, senza l'ingombro di tutto quel rumore di fondo. Per capire di cosa si tratti, possiamo fare un piccolo esperimento: "Si provi a non pensare o immaginare nulla per 15 secondi, pronti? Via!" Spero ci siate riusciti, in caso contrario si è assolutamente normali. I pensieri arrivano alla nostra mente senza che possiamo controllarli, come se avessimo una radio perennemente accesa in testa. Spesso non ci permettono di concentrarci sulle attività che stiamo eseguendo, di addormentarci o addirittura di non permetterci di dormire; sono forieri di preoccupazioni e distrazioni (avrò spento il gas? La macchina sarà chiusa?) Questo continuo lavoro corticale ci porta lontano da quello stato di silenzio naturale, come camminare in un bosco, tra la terra e le foglie che scricchiolano, e mentre si cammina, si viene solleticati da una brezza che sa di sottobosco. Qui tutto è in ordine, il corpo e la mente si sentono sereni e rilassati, questo è lo stato in cui sarebbe meraviglioso e naturale vivere.

Laura Corsi

laur.corsi@gmail.com

LEOPARDI NEL SILENZIO DEL SUO INFINITO CI PARLA DEL RUMORE DEL NOSTRO TEMPO

«**S**empre caro mi fu quest'ermo colle, e questa siepe, che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude». Sono i primi, immortali, versi di una celebre lirica scritta nel 1819 da un giovanissimo Giacomo Leopardi. Per il poeta l'infinito è un luogo ideale, il punto d'incontro tra il silenzio della natura e il rumore dell'eternità.

«*Ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quella, e sovrumani silenzi, e profondissima quiete io nel pensier mi fingo, ove per poco il cor non si spaura*». L'autore non poteva saperlo. Pochi decenni dopo la pubblicazione di questi versi il silenzio del mondo sarebbe stato interrotto per sempre dal nuovo e alienante rumore prodotto dalla società industriale in cui l'uomo è entrato proprio nel lungo Ottocento.

«*E come il vento odo stormir tra queste piante, io quello infinito silenzio a questa voce vo comparando: e mi sovvien*

PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO CON • PARLIAMO

l'eterno, e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei». Qui il poeta è costretto a immaginarla, la voce del suo tempo trasportata dal vento oltre la siepe. Noi invece viviamo immersi in una nuova voce inquietante da cui siamo sempre più dipendenti. È il rumore ininterrotto della comunicazione digitale, delle notifiche, il rumore dei social network. Questa ubriacatura di parole rende difficile elaborare una notizia o apprezzare il tempo silenzioso di una conversazione.

«Così tra questa immensità s'annega il pensier mio». L'equilibrio tra il silenzio e il rumore del mondo porta il poeta in una dimensione di pace e connessione con il mondo stesso. Il rumore in cui siamo immersi ha per noi l'effetto contrario. La pioggia di notizie ci porta ormai a visualizzare piuttosto che a leggere e la velocità con cui si susseguono le informazioni ci porta a condividere piuttosto che a scrivere. In questa tempesta le parole perdono la loro autorevolezza e si trasformano in strumenti per far percepire agli altri la nostra presenza in un mondo fatto di assenze.

«E il naufragar m'è dolce in questo mare». Il bene comune più prezioso è per noi, più di ogni altro, il silenzio. Il silenzio è un valore necessario ai legami sociali e una sorta di profondo respiro che placa la nostra inquietudine, come le maree per gli oceani. In gioco è la qualità del nostro rapporto con la politica, con la religione e non ultimo, con noi stessi.

Giorgio Uberti

uberti.mobile@gmail.com



ENJOY THE SILENCE

“Enjoy the silence” (goditi il silenzio) cantavano i Depeche Mode nel 1989. Un paradosso, il loro: con la musica invitavano ad apprezzare l'assenza di suono. E, più in generale, la calma che spesso manca in una società frenetica dove si tende a dare poco peso alle parole. Non solo la musica, però, ha saputo rappresentare il silenzio in modi del tutto inaspettati. Pensiamo al quadro del pittore norvegese Edvard Munch, *L'Urlo* (1893). Il protagonista del dipinto sta chiaramente urlando, ma il suono non è importante: sono cruciali invece l'espressione della figura in primo piano e le domande che la sua presenza fa scaturire nel pubblico. “Perché sta urlando?”, si chiede lo spettatore, ma nel più totale silenzio, quello della riflessione. Dalla pittura, al cinema. Con la pellicola *“Il Silenzio degli Innocenti (1991)”*, basata sull'omonimo romanzo, si affronta un concetto complicato: quello dei giusti, dei non colpevoli, che spesso sono relegati al non poter parlare, al non poter far valere le proprie ragioni. Un silenzio negativo quindi, come quello delle giovani ragazze vittime del serial killer protagonista del film. E ancora, nel libro *“Il silenzio (2017) Erling Kagge racconta i mesi trascorsi nell'Artide, al Polo Sud o in cima all'Everest, dove ha imparato a fare propri gli spazi e i ritmi della*

natura, e a immergersi in un silenzio interiore, oltre che esteriore. Per ritrovare la concentrazione, e riflettere a pieno. Perché allontanarsi dal rumore e pensare nella tranquillità è un'esigenza dell'uomo, e l'arte - in tutte le sue forme - ce lo insegna.

Federica Villa

fede.villa92@gmail.com

LA GRAMMATICA DEL SILENZIO, TRA SPORT E VITA

1 4 Ottobre 2018, Cristiano Biraghi ha appena segnato in Polonia il gol che permette alla nazionale italiana di espugnare Chorzow e di tornare al successo in gare ufficiali un anno dopo la debacle contro la Svezia. Il terzino della Fiorentina, dopo che la palla ha varcato la linea di porta, aspetta un attimo, i compagni lo invadono di abbracci, ma lui sta in silenzio. Si limita ad alzare al cielo le sue mani: con la destra mima il numero 1 mentre con la sinistra disegna il 3. 13, era il numero che portava sulle spalle Davide Astori, il calciatore scomparso lo scorso marzo. Anche se segni in nazionale, in certi momenti, non puoi esimerti dal silenzio, alleato prezioso nello sport, amico discreto nella vita. Maggio 2001, alla scala del calcio di Milano, alias lo stadio San Siro, va in scena la finale della Coppa Campioni tra i tedeschi del Bayern Mo-



naco e gli spagnoli del Valencia. Gara ricca di rumori e di emozioni. Alla fine, vincono i bavaresi ma solo ai rigori. Mentre scorrono fiumi di birra, Oliver Khan, portierone del Bayern, si accorge che il portiere avversario Santiago Canizares, è distrutto a terra, completamente in silenzio. Va da lui, con il guanto ancora intriso di prato una carezza, non dice niente, condivide il linguaggio del silenzio dello sconfitto. Però, che parata! Sì, il silenzio ha una sua grammatica, non s'impura in nessuna scuola, non la si affina in nessun master, ha una maestra che ne accompagna via via il percorso, si chiama discrezione.

“L'uomo non è mai padrone di sé quanto lo è nel silenzio: quando egli parla, sembra perdersi, per così dire, al di fuori di sé, e dissolversi nel discorso al punto da appartenere meno a sé stesso che agli altri”. Diceva già alla fine del 700, l'abate Dinouart, nel suo libello *“L'Arte di tacere”* a proposito del silenzio. Sì, il silenzio è d'oro e se coltivato, il silenzio dura. Berlino, 1936, Olimpiadi: l'atleta statunitense di colore Jessy Owens vince medaglie a più non posso sotto gli occhi di bruce del fuhrer. Qualche barriera iniziò a cadere. Anche quel giorno, il silenzio, la fece da padrone.

Luca Savarese

calciautori@gmail.com

SILENCE PLEASE!

Quest' estate un amico ha proposto di fare tre ore di silenzio durante un pomeriggio di una vacanza comunitaria di cinque giorni in montagna. “Tre ore! No, al massimo cinque minuti!” Questa è stata la mia prima reazione. Infatti poi quel pomeriggio quello che ho fatto non è stato altro che cercare di riempire il tempo, programmando quello che avrei fatto ora per ora. Risultato: non ho parlato, ma ho fatto silenzio?

Il problema è che la dimensione del silenzio è talmente lontana dalla nostra realtà quotidiana che fa paura, non si sa nemmeno cosa voglia dire veramente “fare silenzio”.

Nel nostro immaginario il silenzio è legato al mondo dei monaci o comunque degli ordini religiosi, ma è qualcosa di estraneo dagli input in cui siamo immersi, che sono quello di essere sempre attivi e freneticamente aggiungere cose da fare, impegni da assolvere, fino a trovare quasi delle scuse per essere sempre occupati, impegnati. Riflettendo infatti fare silenzio al contrario implica proprio il fermarsi, anche fisicamente e stare di fronte a noi stessi e a quello che siamo veramente. È solo nel silenzio infatti che si scopre il nostro vero

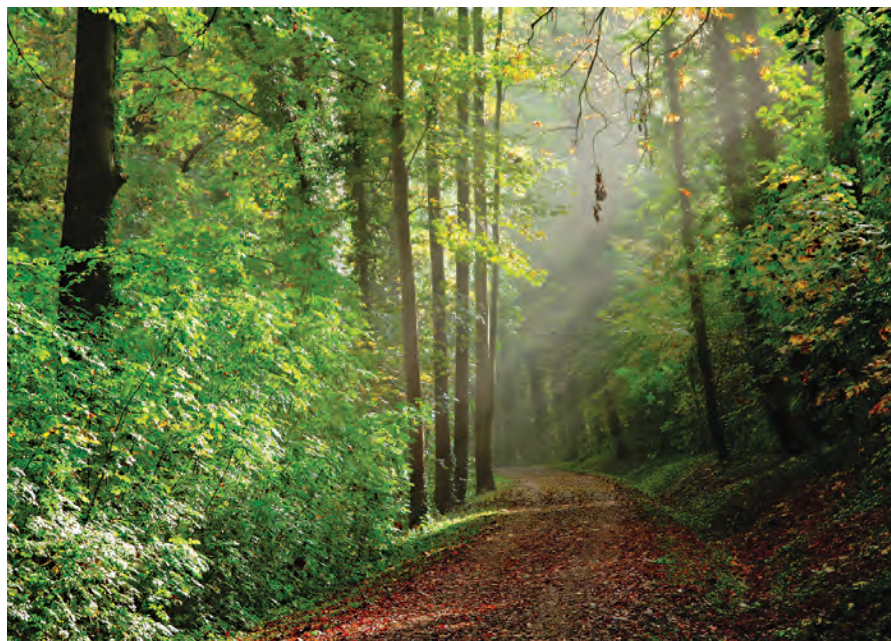
volto, quello che veramente noi siamo, al di là delle maschere e dei ruoli che abbiamo tutti i giorni, nella vita lavorativa e sociale. Forse di questo abbiamo paura!

Ci vuole impegno e costanza però per ritagliarsi e dedicare anche solo pochi minuti al giorno al silenzio, per poi abituarsi a tempi più lunghi. Ho provato personalmente a fare cinque minuti di silenzio tutte le sere per una settimana. Il risultato è stata una maggiore chiarezza su di me, su quello che voglio e i miei desideri più profondi. Mi ha aiutato ad essere più vera e sincera anche con gli altri e nelle mie azioni.

Il cardinale Robert Sarah nel suo libro *“La forza del Silenzio. Contro la dittatura del rumore”* afferma che *“Così, il silenzio è legato alla fede in Dio. Lontani dall'agitazione delle finzioni, bisogna gettarsi silenziosamente nelle braccia di Dio. La speranza e la forza dell'uomo risiedono nel suo scommettere silenziosamente su Dio”.* Posso dire, dopo queste prime sperimentazioni, che *“il silenzio”* in fin dei conti permette di mettersi faccia a faccia con il Signore e quindi non c'è da averne paura, ma da considerarlo amico!

Chiara D'Agostino

chiara.dago1980@gmail.com



• SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA... • SPUNTI DA...

• VISTE E LETTI PER VOI •

STANDO A CASA

“S

entire la natura e imparare nel silenzio”, così recita l’argomento di questo numero.

Mi sono chiesta quale natura e quale silenzio? E all’improvviso, in uno dei miei sempre più frequenti momenti di pessimismo, ho pensato alla foresta amazzonica, alle trivelle marine, alle isole di plastica, ai fiumi di detersivo. E poi al rumore delle ruspe, alla cementificazione delle spiagge, all’abusivismo. Alla devastazione delle bufere, Al pazzesco rumore del traffico.

Basta. Non c’è pace intorno a noi, non c’è natura che venga rispettata, non c’è silenzio. In nessun campo. E tutti blaterano, si scontrano, odiano, distruggono.

La mia natura silenziosa potrebbe essere quella dell’Eremo di Camaldoli, dell’Isola di San Giulio. I posti che ho amato e dove ho trovato natura e pace. Speciali e forse purtroppo poco frequentati o frequentabili.

Così ho pensato a qualcosa di più vicino, a portata di mano. Qualcosa di familiare e ...accudito, che fa parte in miniatura della mia vita e della “natura” che mi appartiene.

Ecco i due magnifici beniamini che da ottobre a maggio riempiono la porta finestra del mio soggiorno. L’edera e i gerani d’inverno sui due balconi, i ciclamini d’autunno e le tre orchidee bianche e gentili sulla finestra del cucinino. L’anturium un po’ spocchioso in un angolo del tinello, la piantina di roselline sul mio comodino. Tutte piante che, anche nelle giornate più faticose, io curo con pervicacia e attenzione quotidiana, a cui, nelle lunghe ore di solitudine, io parlo. Parlo davvero, anche prima di aver scoperto che parlare alle piante è una cosa che si fa, perché fa bene.

Lo sapevate? Parlare alle piante fa bene, le fa crescere felici. Provate. E non prendetemi in giro.

Le mie piante hanno un’aria fresca e giovane, un’aria serena, hanno foglie verdi e lucide, passano l’estate giù in cortile, protette da un enorme nespolo,



Ah, il mio gatto è questo. Si chiama Zuccherò.

e dall’autunno alla primavera mi fanno compagnia con un silenzio ovattato e gentile.

È tutto quello che posso concedermi, ma cosa non farei per avere un pezzetto di terra dove poter coltivare un orto. Quanto darei per sporcarmi le mani con la terra e con l’acqua e sentire tra le dita la tenerezza dell’insalata, la rotondità dei pomodori, la dolcezza di un’oliva. Forse ho un’anima un po’ contadina e penso che quella avrebbe potuto essere parte della mia vita. Un’attività parallela che farei con passione. E poi nella mia “natura” casalinga io ritrovo il silenzio, la concentrazione, lo spirito. Finalmente, per qualche ora, lontana da quest’ansia che la vita di oggi ci regala: la dannata politica, l’egoismo, l’ignoranza di questi tempi, la mancanza di volontà dei ragazzi, l’impotenza degli adulti, il razzismo, il fascismo, tutto quello che io combatto e che fa parte della mia quotidiana vita sociale... VIA, per poche ore.

Qui, tra le mie piantine, io trovo la mia pace. Come la trovo nell’intensità dello sguardo del mio gatto, anche lui parte della natura silenziosa. Una creatura nobile e dolce, che non conosce compromessi.

Così mi sono di nuovo immersa nell’autobiografia. Perdonatemi.

Adriana Giussani K.

adriana.giussani@gmail.com#

Nei giorni in cui stiamo preparando i testi per questo numero del giornale è imminente la canonizzazione di Paolo VI.

Durante gli esercizi spirituali a Lizio e nei ritiri mensili don Carlo ha spesso sottolineato come le encicliche e i documenti di questo Pontefice siano stati dei punti di riferimento ripresi dal magistero dei suoi successori e dai Vescovi. La proclamazione della sua santità ci offre l’occasione di conoscere meglio la sua figura e il ruolo da lui svolto.

La biografia di Giselda Adornato, “Paolo VI. La storia, l’eredità, la santità” (ed. San Paolo, 2014) mette in evidenza la centralità del pontificato di Montini non solo nella storia ecclesiale, ma anche civile, politica e culturale del Novecento. Ma soprattutto, come sottolinea nell’introduzione il cardinale Dionigi Tettamanzi, “con la lettura di questo volume ci viene aperta un’opportunità preziosa, quella di penetrare nel cuore di Montini e di cogliervi in modo immediato e vivo i tratti della sua spiritualità, della sua passione pastorale, della sua missionarietà”.

Proprio in questi giorni (ma spero che possa essere visto in replay) viene trasmesso il *web-doc* “Paolo VI, un uomo, un Papa, un Santo”. Una serie di dodici episodi incentrati su specifici aspetti della vita e del pontificato di Paolo VI e arricchito dai commenti di alcuni testimoni, che tratteggiano un ritratto meno formale di questo Papa: il ritratto di un uomo sobrio, riservato, ma ricco di calore umano, capace di ascolto, un uomo che amava appassionatamente la Chiesa e era aperto a quell’umanità di cui seguiva attentamente il rapido mutamento. Ma anche un uomo che avvertiva il fascino di “questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità”.

Sara Esposito

LA DIFFICILE ARTE DELL'ASCOLTO, TRA CONTEMPLAZIONE E OBEDIENZA

“**S**ull’altare la Madonna di Ostra Brama, una riproduzione eccezionalmente bella: nel buio la sua immagine è visibile per il luccichio della corona. E nel confessionale quel sacerdote così attento, così concentrato nell’ascolto di quanto dicevo e anche di quanto non sapevo esprimere”. Così Wanda Poltawska ricorda l’incontro con il giovane sacerdote, don Karol Wojtyła. “Non successe niente di straordinario, ma il modo di trattare, il tono e quanto mi disse colpirono nel segno e corrisposero a quello di cui avevo bisogno. Fui subito certa che sarei tornata da quel sacerdote, perché mi capiva”. Inizia così un’amicizia che nel corso degli anni si è rafforzata e non si è interrotta nemmeno quando don Karol è diventato papa.

Nel “Diario di un’amicizia” la dottoressa Poltawska ricorda le gite in montagna fatte con la famiglia, qualche amico e il “Fratello”. In queste occasioni ha avuto modo di osservare il profondo rapporto che Wojtyła aveva con la natura, un rapporto fatto di silenzio, ascolto, contemplazione: “Don Karol camminava sì per le montagne, ma direi che piuttosto le contemplava”. Quelle camminate erano veri e propri “esercizi spirituali” in cui “la contemplazione della bellezza della natura e quella dei contenuti più profondi si intrecciavano e si completavano”.

In una di queste gite, durante la celebrazione della Messa, i presenti si rendono conto di assistere a qualcosa di straordinario: “Il sacerdote, raccolto in se stesso, teneva Dio tra le mani. Ora egli sembrava lontano, come se fosse assente, con un volto diverso, con un’espressione diversa”.



Il giorno dopo la piccola comitiva si ritrova a celebrare la Messa in un casolare in montagna. “Fu un’esperienza strana”, scrive ancora la Poltawska. “La messa nel sottotetto, su una trave orizzontale c’era l’altare e di nuovo quell’uomo, in raccoglimento, si allontanava da noi verso il mistero, davanti al quale ci inginocchiavamo. Il dispiacere di non poter attraversare il confine dell’uomo, che è rimasto con Dio. Da solo. Silenzio”. Anche don Ladislao Dziwisz, che è stato segretario di Giovanni Paolo II, sottolinea la capacità del Papa di ascoltare e percepire la presenza dell’altro, del mondo, come un dono proveniente da Dio: “Le escursioni [in montagna] gli donavano – lui ne parlava proprio così, in termini di *dono* – le occasioni per meditare, e soprattutto per pregare. Durante quelle escursioni era come se riprendesse le forze. Le montagne attorno, la natura tutta imbiancata. Quel gran

silenzio che gli permetteva di concentrarsi, di pregare. Talvolta trovava anche il tempo di leggere e perfino di preparare i testi del suo magistero”.

Il corpo ha avuto una parte importante nel magistero di Giovanni Paolo II: un corpo dapprima giovane, sportivo, che con la sua spontaneità e la gestualità inventiva “ha rinnovato l’immagine del papa, rendendola più vicina al sentimento della comune umanità” (Luigi Accattoli). E più tardi un corpo sofferente, soggetto per lunghi anni al giogo della malattia.

Lino Zani, guida alpina, ha accompagnato più volte papa Wojtyła nelle sue gite in montagna e ricorda in particolare un’escursione compiuta sull’Adamello, di cui ci offre un’immagine dal significato profetico. Un’immagine che lascia presagire a quale obbedienza sarà chiamato don Karol dal suo Maestro. “Seduto su un grande masso piatto, il Papa è assorto in preghiera, totalmente immobile”. Sembra fondersi in comunione con la natura circostante e con il suo Creatore. “Il luccichio irreale della neve tutt’intorno. Era sceso un silenzio totale. Tutto era immoto, come se attorno a noi uno stato di contemplazione avesse contagiato ogni elemento della natura. Di colpo ogni cosa taceva. Conosco bene quegli scenari, le cime, i ghiacciai e so che il silenzio della montagna è pieno di voci, suoni, versi di animali, come dello stesso rumore del vento”.

Sul panorama domina “la vecchissima croce (di Cresta Croce) posta su uno sperone di roccia, formata da due sottili e semplici tronchi di legno grezzo. Sono scoloriti e levigati tanto da sembrare sughero, ma resistono. Forse perché il gelo penetrando nel legno lo scolorisce, ma lo rende più forte. Quasi inattaccabile dagli agenti atmosferici”.

Sara Esposito

sara.esposito.ghita@alice.it

ALDO MORO, L'ABBANDONO

(segue da numero precedente)

Moro scrisse 86 lettere ai principali esponenti della Democrazia Cristiana, alla famiglia ed all'allora Papa Paolo VI che in un famoso accorato appello ne chiese la liberazione "senza condizioni". Di questa lunga detenzione abbiamo due nuclei di suoi documenti che scrisse ai familiari, ai colleghi di partito e ad altri, in parte trasmessi dalle stesse BR, di cui è indubbia l'autenticità e umanissimi ne sono i drammatici accenti, che mostrano come egli non avesse mai dismesso la sua intima religiosità, il suo lucido equilibrio anche se a volte criticato dai suoi stessi "amici di partito" e il suo memoriale: una raccolta di appunti rinvenuti più tardi in via Monte Nevoso a Milano e che risalgono al 'processo' che gli intentarono i brigatisti, su episodi della storia politica da lui vissuta di cui sono particolarmente penetranti i giudizi su uomini politici, specie del suo partito: Paolo Taviani, Benigno Zaccagnini, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti, e ad altri fra i quali il socialista Bettino Craxi, l'unico esponente di governo che abbia sostenuto la necessità di trattare per salvare la sua vita.

Le risposte dal mondo politico e dalla chiesa stessa furono vaghe ed a volte deludenti, ma Aldo Moro resta nella storia della repubblica come "rimorso" di una generazione: "non siamo riusciti a conciliare il senso dello stato con quello della vita" osservò Franco Misasi destinatario di una delle più laceranti lettere dalla prigionia. Si assisteva ad una impotenza, a volte inspiegabile, nella volontà di liberarlo; lo scambio fra lui ed i detenuti brigatisti, reso pubblico, aveva probabilmente impedito ogni altra trattativa quasi esistesse la volontà di un non ritorno e questo Moro lo intuì ed è riportato chiaramente nelle sue memorie dove con molto disappunto incalza il brigatista Mario che lo interrogava e che non capiva come una

trattativa riservata sarebbe stata più efficace, ma tutto fu inutile, anche la drammatica telefonata del 30 aprile 1978, da una cabina telefonica dalla stazione Termini di Mario Moretti alla moglie, per sollecitare un intervento: "immediato e chiarificatore della DC che permettesse di trovare una via d'uscita accettabile per le Brigate Rosse senza uccidere il sequestrato". (5)

Capì allora che la sua sorte era segnata ed allora si rivolse agli affetti più cari: alla moglie Eleonora (Noretta) e ai figli ai quali indirizzò l'ultima sua lettera struggente ma ferma nei sentimenti e nella forza della testimonianza. (6).



"Mia dolcissima Noretta siamo ormai credo al momento conclusivo... Resta solo da riconoscere che tu avevi ragione... vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della DC con il suo assurdo e incredibile comportamento... si deve rifiutare eventuale medaglia... c'è in questo momento un'infinita tenerezza per voi... uniti nel mio ricordo vivete insieme... vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali

come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo."

(Lettera alla moglie Eleonora del 5 maggio 1978) *Recapitata da Don Mennini.*

Moro fu assassinato il 9 maggio 1978 e il suo cadavere fu fatto ritrovare al centro di Roma, in via Caetani, poco distante dalle sedi del PCI e della DC. Negli anni seguenti i membri del gruppo brigatista, che eseguì l'esecuzione, furono tutti arrestati e condannati

L'azione delle forze dell'ordine e dei servizi di intelligence per liberarlo fu del tutto impotente, probabilmente inquinata da impulsi e direttive contraddittorie. Le lettere di Moro costituiscono il filo rosso dei drammatici eventi che caratterizzarono il periodo della sua detenzione e sono un documento di una analisi attendibile che ne mostrano le numerose incongruenze in un periodo storico chiave di volta del cambiamento. Lo scetticismo della reale motivazione della sua eliminazione però costituisce ancor oggi terreno di dibattito alla ricerca forse di una verità scomoda troppe volte coinvolta in un periodo di cambiamento.

È stato, dopo De Gasperi, il leader democristiano capace di guidare il suo partito in sincronia con l'evoluzione del sistema politico italiano, secondo obiettivi di stabilità e di coerenza. Nella DC, dopo di lui, nessuno ebbe una visione altrettanto chiara per mantenerle il ruolo di centralità che tradizionalmente aveva avuto dalla sua fondazione e con la sua morte può dirsi avviata in modo irreversibile la crisi della prima Repubblica. Si affievolì fino a spegnersi quella visione chiara di una DC il cui ruolo di centralità aveva manifestato sin dall'inizio.

Ersilia Dolfini

ersilia.dolfini@alice.it

5) Edmond Dantès, "Ho sentito Aldo Moro che piangeva: il diario apocrifo di Prospero Gallinari,

6) Maria Cristina Misti "Le ultime lettere di Aldo Moro", (Quaderni, ist. rest. e conserv.)

L'ALTRO: IL SILENZIO

Mi capita che dopo una giornata di lavoro sento una grande voglia di silenzio, un desiderio di allontanarmi dai rumori della giornata. Di ritrovarmi rilassata, distaccata da quei pensieri e sentimenti caotici come mi trasmetteva quella pubblicità di tanti anni fa dell'attore Ernesto Calindri seduto a un tavolo da bar con aria imperturbabile in mezzo al traffico.

Il rumore assordante non è solo esteriore ma crea un senso di vuoto e di superficialità. Quando mi si dice che il silenzio è una condizione interiore mi ritrovo a cercarla con difficoltà e spesso non riesco. "Le cose più grandi nella natura, quelle che determinano e decidono la nostra sorte, sono silenziose..." mentre il rumore è "arrogante e deludente, superficiale e baldanzoso, borioso e vanesio, spietato e bugiardo"... Perciò, qualsiasi arte brutta, qualsiasi discorso brutto, qualsiasi libro sul nulla è solo rumore." (Advanced Mind Institute Italia)

Il silenzio è una risorsa: per chi sente il bisogno di cercare e incontrare Dio come diceva Madre Teresa di Calcutta "Abbiamo bisogno di trovare Dio, ed Egli non può essere trovato nel rumore e nella inquietezza. Dio è amico del silenzio. Guarda come la natura – gli alberi, i fiori, l'erba – crescono in silenzio; guarda le stelle, la luna e il sole, come si muovono in silenzio Abbiamo bisogno di silenzio per essere in grado di toccare le anime."

Il silenzio è una risorsa: per chi sta vivendo momenti difficili, per chi sta sperimentando il senso di inutilità, abbattimento, esclusione. Cito una testimone giovanissima ma con una saggezza da adulta Anna Frank (dal Diario 1942/44) "Per chi ha paura, o si sente incompreso e infelice, il miglior rimedio è andar fuori all'aperto, in un luogo dove egli sia completamente solo, solo col cielo, la natura e Dio. Soltanto allora, infatti, soltanto allora si sente che tutto è come deve essere, e che

Dio vuol vedere gli uomini felici nella semplice bellezza della natura. Finché ciò esiste, ed esisterà sempre, io so che in qualunque circostanza c'è un conforto per ogni dolore. E credo fermamente che ogni afflizione può essere molto lenita dalla natura."

Il silenzio è una risorsa: che ci distoglie dalle facili lamentele e dal ricercare condizioni di vita oltre quelle reali e attuali. Don Pronzato, che il Papa ha citato nell'incontro con Fidel Castro a Cuba regalandogli un suo libro, ci offre il discernimento per rimanere consapevoli delle nostre responsabilità personali e sociali "Una vera vita interiore risulta impossibile se viene a mancare il silenzio. Il silenzio, infatti, fa parte di quella dimensione delle profondità che deve caratterizzare ogni esperienza spirituale seria. E poi ci lamentiamo che c'è troppa confusione in giro. E poi protestiamo che 'non si capisce più niente'. E poi sospiriamo: 'ah, se potessi conoscere la volontà di Dio in questa circostanza difficile'. E poi ci cruciamo: 'Se solo il Signore si manifestasse con un minuscolo segno, mi sussurrasse qualcosa all'orecchio'. E aggiungiamo parola alle parole, inannelliamo discorsi su discorsi, riempiamo il vuoto con l'ingombro, non ci decidiamo ad abbandonare il terreno dell'inutile, ci attestiamo alla superficie delle cose, non abbiamo il coraggio della solitudine" (Testo citato da Lorenza Perfori in "Libertà e Persona")



Ho conosciuto il silenzio
delle stelle e del mare,
il silenzio dei boschi prima che
sorga il vento di primavera.
Il silenzio di un grande amore,
il silenzio di una profonda pace dell'anima
Il silenzio tra padre e figlio
e il silenzio dei vecchi carichi di saggezza
(Edgar Lee Masters)

L'elogio del silenzio è per non dimenticare che siamo uomini e donne in relazione con discernimento e responsabilità.

Marina Di Marco

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146,
tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it
web <http://www.familiarisconsortio.com>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 0261911 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Redazione: L.Corsi, E.Dolfini, S.Esposito, A.Giussani K., MG, Mezzadri, L.Savarese, G. Uberti

Foto: Archivio AMI

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: Tipografia F.lli Verderio, Milano

Chiuso in redazione: 14 novembre 2018

LA VETRINA

Carissimi, mi rivolgo a voi in questa lettera di auguri con le parole della *Evangelii Gaudium* perché siate 'viandanti della fede' felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra. Il Natale è la consegna di Gesù. Che può farsene un giovane? Lo può prendere come modello, se vuole portare a maturazione la sua umanità e guardare un mondo più bello. I vangeli dell'infanzia di Gesù ci raccontano i suoi inizi nel nascondimento, nel silenzio. Eppure già insidiati. La potenza divina, poi, fa capolino in un dodicenne al tempio. Sconcertante, per il buon senso, nel rimprovero ai genitori "non sapevate che ...". Qui il mistero di Dio valica le categorie umane e addita l'alto. Ma la potenza divina irromperà nella vita pubblica di Gesù scandalizzando i più "Non è costui il figlio di ...?" Per ridurlo al silenzio con la sua uccisione. Dio non può essere ucciso, risorge. Evento che riscalda cuori demotivati e ridà sprint al loro cammino. Stavolta

da impauriti si ritrovano incuranti del rischio non per spavalderia, non per sfida, non per incursione, ma per donare quella profonda e vera libertà che è in loro.

Il Signore aspetta al varco quei giovani che sono in ricerca e in attesa di Qualcuno, capace di spalancare loro il futuro di una umanità nuova. Gesù ne dà l'esempio e chiede di rispondere come Lui alle istanze di evangelizzazione "la messe è molta, ma gli operai sono pochi". Offre uno stile di giovinezza che dovrebbe interessare tutti, indipendentemente dalle stagioni di vita. Nel libro-intervista "Dio è giovane", a questo proposito, Papa Francesco afferma "Dio è Colui che rinnova sempre, perché Lui è sempre nuovo: Dio è Giovane! Dio è l'Eterno

BUON NATALE A CHI È • È STATO • SARÀ GIOVANE



che non ha tempo ma è capace di rinnovare, di ringiovanirsi continuamente e di ringiovanire tutto". Ringiovanire, verbo magico per chi non è più giovane. Ma questo poco importa anagraficamente. Importa che, oggi, chi è giovane, vegli su questa stagione perché non venga ovattata di apatia, di spensieratezza e di evasioni. Evidentemente non costruttivi. Ed esca dal cerchio ristretto delle proprie abitudini, dei propri pregiudizi. Cari giovani, buon Natale, nella speranza che vi ritroviate a confrontarvi con un evento che ha segnato la storia in maniera indelebile, aspettando di incontrarvi, facendovi salire sulla sua barca per dare misteriosamente, ma realmente, una mano a questa nostra umanità, per immettere una nuova linfa con la Buona Notizia dell'evangelo in una società segnata da ingiustizie, sopraffazioni, ma che ha pur sempre fame e sete di Dio. Papa Francesco con il suo stile immediato e aperto ci suggerisce che la trasmissione

della fede avviene per il contagio dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza di vita.

Don Carlo

*Allora, carissimi, Buon Natale
in un raggio di sole caldo
che solo lui ci può mendere.
Accoglietelo e godetelo
don carlo*

LA GRANDE GUERRA

Dal rapporto fra medicina e guerra qualche insegnamento per tutti noi.

Cento anni fa, varcare l'ingresso del Pio Albergo Trivulzio significava trovarsi da un lato fra gli anziani ospiti, accolti nel Pio Luogo voluto dal Principe Antonio Tolomeo Trivulzio, e dall'altro fra i militari feriti, ricoverati a seguito della Grande Guerra.

Sì perché il Pio Albergo Trivulzio nel 1915 era stato in parte trasformato in Ospedale Militare di Riserva, il principale della città di Milano, che accolse - nei suoi sette anni di attività (1915-1921) - oltre 35.000 militari feriti o malati, italiani, stranieri e prigionieri, provenienti dai diversi fronti bellici, nell'ambito di un articolato sistema sanitario militare, contribuendo così ad assistere gli oltre 180.000 militari che la città aveva saputo curare, negli oltre 60 luoghi difusi sul territorio cittadino, intorno all'ospedale militare principale, che sorgeva in piazza sant'Ambrogio, ove oggi si trova la sede dell'Università Cattolica. Un'altra tappa fondamentale a testimonianza dell'importanza del ruolo svolto dal Pio Albergo Trivulzio nella storia di Milano e del nostro Paese..

Molto si è scritto sulla Grande Guerra, la prima guerra moderna in cui anche la medicina svolse un ruolo determinante, sviluppando nuove forme di cura e di alimentazione e fondando le basi per nuove scoperte scientifiche. Ripercorrere la storia di quegli anni credo possa aiutare a capire e riflettere sull'attualità, perché la storia di chi ha fatto la Grande Guerra è un patrimonio condiviso; solo in Italia vi furono oltre 650.000 militari morti, oltre 1 milione di soldati feriti, oltre 450.000 invalidi, per non contare i civili e le famiglie sconvolte dagli accadimenti bellici.

Sorgono così spontanee alcune riflessioni sul rapporto inescindibile che ha sempre unito nel tempo medicina e guerra: *medicina e guerra pur nelle loro manifeste contrapposizioni, possono essere, paradossalmente, affratellate da intenti e giustificazioni comuni: la guerra alle malattie, ai microbi, ai virus interpretabili come guerra al nemico invasore o che minaccia di invaderci (Bruno Zanobio 2005).*

Parlare del connubio fra medicina e guerra significa partire dall'antichità, nel senso che si può affermare che la "chirurgia militare" è tanto antica quanto lo è l'uomo.



A partire dall'età moderna, il rapporto fra medicina e guerra trova una sua evoluzione, dovuta all'arricchirsi dei contributi dottrinari e tecnici della medicina da una parte e delle modalità di guerreggiare dall'altra. Sempre aperto fu il dibattito fra l'approccio demolitivo della chirurgia militare e l'approccio conservativo, reso possibile da in-

terventi immediati sul campo di battaglia e poi dal trasferimento del ferito in ospedali da campo. Il cammino velocemente ripercorso qui - ci porta ad una domanda: la guerra sviluppa la medicina?

Non possiamo né vogliamo certo affermare che la guerra sia un bene per la medicina, ma piuttosto dobbiamo considerare il fatto che fondamentale è stata nel tempo la capacità della medicina di affrontare l'evolu-

zione bellica e così progredire di fronte ai cambiamenti nei modi di combattere.

Pensare al medico nella prima guerra mondiale, significa saperlo al fianco dei soldati: prima di essere medico di corpi era medico di anime e al medico spettava spesso anche il compito, insieme al cappellano, di raccogliere le ultime volontà dei soldati morenti.

Nel concludere ripenso alle parole di un medico-combattente, Corrado Tumiati (1885-1967), che nel suo libro "Zaino di Sanità (1915-1918)", pubblicato solamente nel 1947, perché prima censurato dal regime fascista, ricordava come *"il peso dello zaino, umanissimo fardello mi è rimasto nel cuore ed è tutt'uno, ormai, col ricordo del servizio prestato. Perché più dei pericoli, delle privazioni e dei disagi ai quali il medico va incontro - i martiri della Sanità sono legione - il peso di quel servire nasce dalla crudele coincidenza di due doveri spesso contrastanti: quello del medico e quello del soldato... L'esperienza quotidiana del dolore altrui e l'orientamento materialistico del pensiero del medico fanno necessariamente di lui il più deciso avversario d'ogni violenza e d'ogni guerra"*.

E così anche il medico in guerra si trovava di fronte al *"grande dramma della medicina, i cui protagonisti restano pur sempre colui che soffre e tutti quanti sono disposti, come il buon samaritano, a portargli aiuto"*.

Marco Zanobio

Sabato 24 novembre 2018

Una giornata per il nostro volontariato

Contenuti spirituali e culturali

In tre relazioni

UN CAMICE BIANCO

(*don Dario Farina, cappellano H.S.R.*)

Cosa vuol dire indossare un camice bianco? Ce lo dice don Dario: indossare e deporre il camice bianco esprime un'identità che dichiara una responsabilità. Significa essere presenza viva di ascolto e di vicinanza verso quanti si incontra. Delinea le caratteristiche di quello che definisce il "volontario volenteroso" che, in un ambiente abitato da altri, sa muoversi in modo grazioso e gratuito, rivolgendo uno sguardo benevolo e ascolto sincero verso quanto lo circonda e verso chi incontra. Non resta impassibile davanti alla sofferenza, ma sa accostarsi alle persone con discrezione e semplicità. È consapevole che è l'ambiente che detta il ritmo e il tempo della sua presenza e a questo si adegua. E' confortato dalla consapevolezza di non essere solo, esiste un gruppo di persone volenterose come lui e con questi compagni di viaggio compie un cammino di crescita, di condivisione e anche di incoraggiamento.

UNA TESTA IMBIANCATA

(*Angelo Longoni, giornalista e volontario AMI*)

Angelo Longoni paragona l'età avanzata a un fiume che dopo un percorso torrentizio e impetuoso giungendo nella pianura si calma e deposto il limo che la intorpidisce torna a mostrare un'acqua limpida e la ricchezza di vita che la abita. Certo è un sogno perché spesso l'esperienza ci dà una visione ben diversa. Ma la fatica della vita quotidiana contagia anche adolescenti e giovani tanto da arrivare a



volte a sfide estreme come abbiamo constatato in questi tempi. Un elemento comune è presente: la fragilità, una realtà tipica di ogni stagione della vita. Ma non dobbiamo considerarla solo un aspetto negativo, dobbiamo imparare a scoprire che anche nella fragilità si nascondono valori di sensibilità, di delicatezza, di dignità. Conclude Angelo: riscopriamo il ministero della consolazione e non della commiserazione.

UNA MEMORIA BELLICA

(*dott. Marco Zanobio, socio AMI*)



La grande guerra (1915-1918) ha seminato lapidi ai caduti in tutti i centri abitati, piccoli o grandi. Un mare di vedove, di orfani, di distruzione, di dolore. Che vittoria amara ha riservato! L'onda lunga delle sofferenze causate è arrivata anche qui al Pio Albergo Trivulzio in due forme, come ospedale militare (l'interno della chiesa ne porta i segni nello zoccolo mimetico) e con i suoi caduti tra i dipendenti e i Martinitt.

Domenica 4 novembre si è svolta una cerimonia che ha avuto due momenti: uno in Auditorium con concerto della banda de "I Martinitt" e la consegna di una medaglia di riconoscimento agli ospiti ultra centenari, l'altro con l'inaugurazione del monumento a ricordo di dipendenti e Martinitt che hanno perso la vita combattendo.

- La mattinata è terminata con una sintesi sul volontariato AMI della d.ssa Laura Corsi, psicologa.

- Pomeriggio visita guidata della mostra su "Trivulzio e Grande Guerra" da parte del dr. Zanobio.

LA VITA È BELLA

(Una testimonianza che giunge dalla nostra sezione di Colnago)

C'è chi alla vita non dà il giusto peso che merita; penso alle tante persone per cui la vita diventa qualcosa di insopportabile. Eppure, nonostante qualsiasi difficoltà, la nostra esistenza merita di essere vissuta al meglio possibile. Credo sia questo il minimo rispetto che si possa avere per la vita e per Chi ce l'ha donata. Non c'è nessuna difficoltà che giustifichi un diverso atteggiamento. Eppure, di gente che prende a schiaffi la vita, ce n'è fin troppa: sono piene anche le pagine dei nostri quotidiani e dei nostri telegiornali. Credo invece che la vita sia enormemente più grande di noi e meriti comunque di essere vissuta, e scusate il bisticcio di parole. Io, che sono un puntino rispetto la nostra esistenza, sono affetto da sclerosi multipla, malattia che potrebbe far tremare i polsi e giustificare un atteggiamento non proprio positivo. Invece, le mie colleghe di

lavoro (sì, perché sono in prevalenza donne) dicono che trovano coraggio e forza vedendo il sottoscritto e la fatica che posso fare nel recarmi in azienda. Ognuno di noi ha invece le proprie fatiche e difficoltà: l'importante è superare e, come dico io, andare oltre. Già, andare oltre: non significa distogliere lo sguardo da quello che si è o si ha ma cercare di superare. Non significa girare la testa da un'altra parte, ma significa non tenerla troppo abbassata su sé stessi, anche perché si finisce per vedere il proprio ombelico e appunto, piangersi addosso. Occorre invece tenere la testa ben alta e andare avanti. Non significa essere orgogliosi e pieni di sé s ma appunto, non piangersi troppo addosso. Perché, passatemi la battuta in chiusura, è vero che piangere fa bene agli occhi ma costa fatica.

Felice Speranza (pseudonimo)

Familiaris Consorzio



VISITA IL SITO:

www.familiarisconsortio.com

È una fondazione che si occupa di problematiche familiari con attenzione particolare alle difficoltà legate alla gestione degli anziani e dei malati.

- Hai bisogno di una badante?**
- Vuoi fare volontariato come "tutor"?**
- Non esitare a contattarci!**



CONTATTACI

attraverso il sito:

www.familiarisconsortio.com

per email:

ami.trivulzio@inwind.it

familiarisconsortio@libero.it

per telefono:

024035756 (Milano)

0396957773 (Colnago)

Contatti

attraverso il sito:

www.familiarisconsortio.com

Sede di Milano

Segreteria – Via Trivulzio, 15 - 20146 Milano

Tel. e fax 02 4035756

email: segreteria@familiarisconsortio.com

Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento

Sezione di Colnago

Via A. Manzoni, 38 - 20872 Cornate D'Adda (MB)

Tel. e fax 0396957773

email: familiarisconsortio@libero.it

Orari di ufficio. Ricevimenti su appuntamento

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e le eventuali offerte per l'Associazione o per il trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate presso la nostra segreteria o con bollettino postale n° 69454767 oppure con bonifico presso BANCA COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a:

ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I. - Onlus. C.F. 97206880151 per il 5 x mille.

Per invii di contributi, donazioni o lasciti: **FONDAZIONE FAMILIARIS CONSORTIO ONLUS**

C.F. e I.V.A 07722320962 (anche per il 5 x mille)

IBAN IT89T0311101649000000033295 UBI BANCA.